

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Giuseppe Cacciatore, lo storico della filosofia

«La memoria altrui ha un senso solo se elaborata sulle domande proprie»

L laureato in filosofia all'università La Sapienza di Roma, Giuseppe Cacciatore (nella foto) è stato ordinario della cattedra di Storia della Filosofia all'Università Federico II di Napoli fino all'età del pensionamento. Consigliere del Comune di Salerno dal 1975 al 1993, è autore di numerosi libri ed è opinionista del "Roma".

«Sono nato in maniera un po' avventurosa, a guerra ultimata e in situazioni di penuria soprattutto per quanto riguarda le medicine. Quando avevo appena venti giorni di vita mi ammalai di una gravissima forma di broncopolmonite. Erano i primi giorni di un gelido gennaio e, mentre intorno alla mia culletta si svolgeva un consulto di medici, mio padre Francesco, Cecchino per tutti gli amici, tra lo stupore dei presenti, mi prese in braccio e mi portò fuori al balcone esponendomi alla temperatura polare. Dopo un paio di minuti cominciai a vomitare e a espettorare tutti i muchi che si erano accumulati nei polmoni. Con quel gesto papà mi salvò la vita e mi fece nascere per la seconda volta. Questa drammatica storia me la raccontarono anni dopo i miei genitori».

Lei, non ancora diciottenne, aveva in tasca la tessera della federazione giovanile socialista. Perché?

«Sono cresciuto in una famiglia di antiche tradizioni socialiste e ho avuto un'educazione improntata ai principi fondamentali che ispirarono Filippo Turati, tra i primi e più importanti leader del socialismo italiano e tra i fondatori, nel 1892, dell'allora Partito dei Lavoratori Italiani (che diventerà, nel 1893 a Reggio Emilia, Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, avendo ancora questo nome al convegno di Imola nel 1894 e, nel 1895 con il congresso di Parma, Partito Socialista Italiano). Fanno parte della storia di casa nostra due gravi accadimenti che testimoniano la forte fede in quelle idee dei miei parenti più stretti. Il primo riguarda mio nonno. Era geometra dipendente dell'amministrazione provinciale di Salerno. Si rifiutò di prendere la tessera del partito nazionale fascista e per questo fu licenziato in tronco. L'altro riguarda mio padre Cecchino e suo fratello maggiore Luigi Cacciatore. Nel giugno del 1925 parteciparono a una manifestazione in commemorazione del primo anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti. Furono incarcerati insieme ad altri giovani come loro e picchiati anche violentemente. L'episodio fu deplorato in tutti gli ambienti politici e, il giorno dopo, Giovanni Amendola, liberale di vecchia data, lo stigmatizzò sul suo giornale, il Mondo. La mia tessera di iscrizione del 1963 la conservo gelosamente».

Suo padre, e soprattutto suo zio, sono stati parlamentari di rilievo ed è stato loro molto vicino nelle campagne elettorali.

«Mio zio e poi mio padre sono stati deputati del Parlamento italiano. Luigi Cacciatore insieme a Pietro Nenni e a Sandro Pertini che gli voleva molto bene. Quando ero adolescente l'ho conosciuto a Salerno in occasione di una sua visita in campagna elettorale. Era una persona di elevato spessore politico e umano. Zio Luigi morì giovane a 51 anni ed era stato deputato alla Costituente nel 1948 e ministro delle Poste e delle Comunicazioni nel terzo governo De Gasperi, l'ultimo di coalizione democratica in cui erano presenti tutti i partiti politici. Mio padre, avvocato, invece fu eletto deputato nel 1953 e lo è stato fino al 1972. Aveva ereditato la popolarità di cui godeva suo fratello maggiore che era il leader indiscusso del socialismo salernitano».

Anche lei ha fatto politica attiva per un lungo periodo.

«Eravamo quattro fratelli e tutti impegnati politicamente. Sono stato nel consiglio comunale di Salerno dal 1975 al 1993».

Un passo indietro. Dopo la maturità, pur avendo un padre avvocato, scelse la facoltà di filosofia. Perché?

«Ho sempre pensato che la filosofia fosse il corso di studi in cui avrei potuto approfondire maggiormente una serie di tematiche e di problemi non solo dal punto di vista storico, ma anche esistenziale e sociale. Al riguardo ci tengo a dire che sono uno storico della filosofia e non un filosofo teoretico o speculativo e, quindi, sono sempre calato nella realtà del quotidiano. Come diceva Giambattista Vico la filosofia non deve badare soltanto alle idee astratte ma ha bisogno di contaminarsi con "la fec-



cia di Romolo»».

Si iscrisse alla Sapienza di Roma e non alla Federico II di Napoli. Per quale motivo?

«In quel periodo l'ateneo federiciano non esprimeva docenti di rilievo nella facoltà che avevo scelto. Alla Sapienza, invece, c'erano personaggi del calibro di Guido Calogero, Ugo Spirito, allievo di Giovanni Gentile, il napoletano Franco Lombardi. Poi ero stato attratto anche dalla vivacità di un nucleo importante di studenti di fede socialista che sarebbero stati protagonisti del '68».

A questo riguardo come ha vissuto il "movimento studentesco"?

«Ho assistito ai tragici eventi del 26 aprile 1966 con l'attacco neofascista guidato da Stefano Delle Chiaie, noto esponente e leader del gruppo della Caravella. Il gruppo di fascisti picchiatori che parteciparono quel giorno all'aggressione, durante gli scontri con gli studenti della Sapienza, fecero cadere giù dalle scale Paolo Rossi, studente socialista e antifascista che rimase ucciso».

Furono i prodromi di Valle Giulia.

«Dopo che nel mese di febbraio del 1968, la facoltà di Architettura era stata sede di numerose iniziative politiche, molte coordinate da docenti, risoltesi nell'occupazione studentesca, il 29 febbraio la facoltà era stata sgomberata e presidiata dalla polizia, chiamata in causa dal rettore Pietro Agostino D'Avack. Venerdì 1° marzo, circa 4.000 persone si radunarono in piazza di Spagna, animando un corteo che si divise in una parte diretta alla città universitaria ed un'altra maggioranza a Valle Giulia, nell'intenzione di riprendere l'occupazione della facoltà. Giunti sul posto, gli studenti si trovarono davanti ad un imponente cordone di forze dell'ordine, e durante il fronteggiamento che ne seguì, un piccolo gruppo di poliziotti si separò per affrontare con violenza uno studente isolato; il collettivo reagì con lancio di sassi ed oggetti contundenti. Io sinceramente ero un poco in disparte perché sono sempre stato un pacifista, ma questo non mi impedì di vedere un ragazzino vestito con un eskimo e con in capo il cappuccio che brandiva una grande catena. Era un "giovane" Giuliano Ferrara che in seguito si giustificò dicendo che quella catena gli serviva non per attaccare ma per difendersi. Mi sarei dovuto laureare in quei giorni ma la sessione fu spostata all'8 maggio».

Alla sua laurea è legato un episodio molto singolare. Ce lo racconta?

«Papà aveva una casa a Roma perché come deputato doveva essere presente nella Capitale almeno quattro giorni a settimana e lì soggiornai per tutti i miei studi universitari. Alla seduta di laurea dell'8 maggio erano presenti mia madre, mio padre, mio fratello e la mia fidanzata Paola. Mi fa piacere ricordare che io e Paola stiamo per festeggiare i 50 anni di matrimonio ai quali se ne aggiungono 9 di fidanzamento. Dopo la seduta di laurea papà volle invitarci a cena in un famoso ristorante ai Colli Albani. Quando chiese il conto, il cameriere gli disse: "onorevole io sono un compagno. Nella sala accanto Giulio Andreotti ha in corso una cena elettorale. La somma che lei mi deve la inserisco nel suo conto". Pronunciò quelle parole con tanta simpatia che papà, nonostante il suo rigore, acconsentì. Poi mi spiegò che lo

fece anche perché conosceva lo spessore politico e umano del leader democristiano e che, dotato di un forte spirito ironico e autoironico, se fosse stato presente avrebbe accolto la proposta del cameriere con un sorriso».

Conseguita la laurea cosa fece?

«Andai a parlare con Franco Lombardi, anche lui di famiglia socialista. Mi disse che, se volevo, potevo farmi vedere da lui in istituto di tanto in tanto. Lo feci fino a fine novembre ma mi resi conto che non c'era spazio per me. Mi rivolsi al relatore della mia tesi che era napoletano, Gaetano Calabrò, allievo di Pietro Piovani, un grande filosofo ormai dimenticato. Mi disse: "Cacciato, ma a Salerno tieni un giovane professore ordinario, Fulvio Tessitore. Perché non ci vai a parlare?". Lo feci e gli portai la mia tesi di laurea. Mi diede appuntamento per l'8 dicembre».

E che successe?

«Andai ed era una giornata gelida. Viveva con i genitori perché era ancora scapolo ma nell'appartamento di fronte aveva il suo studio. Mi disse che il mio elaborato andava rivisto e che se ne sarebbe potuto fare un estratto da pubblicare. Mi nominò addetto alle esercitazioni con una retribuzione di 48mila lire soltanto per il periodo di svolgimento dei corsi. Finiti i corsi finivano anche i soldi. Dopo il primo anno poi mi fece fare il concorso di assistente ordinario e da lì è iniziata la mia carriera universitaria».

È stato borsista all'Istituto Italiano per gli Studi Storici Benedetto Croce ed è "ricordato" negli annali della Biblioteca per un fatto clamoroso. Quale?

«I corsi si tenevano nel pomeriggio e, soprattutto nel periodo primaverile, era molto duro seguirli. Alcuni di noi si addormentavano. Un giorno, nell'intervallo tra una lezione e la successiva, in un momento di esaltazione golliardica, mi "accomodai" nella poltrona dietro la scrivania del docente. Premetto che sono sempre stato "over 90" come peso per cui appena mi sedetti la poltrona si sfasciò e io andai a gambe all'aria. Tra le risate generali si precipitò nell'aula la segretaria che esclamò: "Dio mio la poltrona del senatore!". Il senatore era Benedetto Croce».

Ritornando alla sua carriera universitaria, quando diventò professore ordinario?

«Alla fine degli anni '70 vinsi il concorso a Salerno ma non ho mai insegnato in quell'ateneo perché Fulvio Tessitore mi volle da lui a Napoli. Mi fece la chiamata diretta che a quei tempi era possibile. Sono stato titolare della cattedra di Storia della filosofia alla Federico II fino al pensionamento. Ho fatto il pendolare perché mia moglie, anche lei oggi in pensione, insegnava Letteratura greca all'ateneo salernitano».

Recentemente è uscito il suo ultimo libro "Sulla pandemia", con sottotitolo "Appunti di un filosofo in quarantena". L'editore è Francesco D'Amato. Senza nulla togliere a chi vorrà leggerlo, ci dice perché lo ha scritto?

«Ripeto quello che ho detto nel libro: perché tutti si aspettano risposte certe ed esaurienti dinanzi alla bufera che si è abbattuta sul mondo senza pensare che il tempo presente è un cataclisma di domande e di interrogativi? Ho cercato la risposta a questa domanda nella filosofia di una delle più grandi pensatrici del secolo passato, Maria Zambrano, quando sosteneva che "la cosa essenziale del dialogo non è l'immediatezza della risposta, ma la sua possibilità attiva, la sua chiamata che il tempo presente non esaurisce". Questo piccolo libro vuol essere un "corpo a corpo" con le continue smentite che ai miei articoli oppongono le condizioni del tempo presente. Nei giorni scorsi ho ricevuto due lettere di commento sul libro che mi hanno gratificato molto. La prima è di Gustavo Zagrebelsky, giurista e accademico italiano, che mi ha scritto di condividere appieno l'analisi che faccio ritenendola appropriata. La seconda è di Paolo Grossi, presidente emerito della Corte Costituzionale. In sintesi mi dice che le mie pagine "scorrono rapide e piacevoli per sapere riflessivo e che sono condite con arte sopraffina delle capacità comunicative del buon giornalista e di sapido umorismo»».

Come occupa il tempo?

«Divoro libri, scrivo come opinionista e sto raccogliendo saggi su Pietro Piovani, allievo del maestro Giuseppe Capograssi e, a sua volta, maestro di Fulvio Tessitore».